



CROCE E SPADA  
CON I GRANATIERI



ALLA SACRA E DOLORANTE MEMORIA DI MIA MADRE

CANDIDA MORETTI BACIGALUPO

DA CHIAVARI

† MILANO 6 MAGGIO 1928

*L'umiltà ed il silenzio sono i soli eroismi  
che ci avvicinano al sacrificio dei Morti.*

**T**RA la fine di Settembre e il principio di Ottobre del 1916 la Brigata Granatieri si accantonava tra Chiopris ed Ialmicco, per un periodo di riposo che doveva prolungarsi poi, più riposante, a Trevignano Udinese, quasi alle porte della amatissima Udine nostra.

Erano ancora aperti, nè colmati, nè forse colmabili, i vuoti profondi lasciati dalle giornate piene di gloria e di sangue dei S. Michele, dal periodo di trincea a S. Grado di Merna, e dai disperati attacchi, troppo poco conosciuti, troppo poco ricordati, al Monte Velichi Hribach.

La Brigata si assestava come sempre, quadrata, austera, in silenziosa coscienza del dovere compiuto, ricordando i Morti, scrivendo ai feriti, affratellandosi nei superstiti, con la forza della dignità eroica, che ingigantisce i giganti in una contrazione non di spasimo, ma di composto dolore: dolore che si sublima nel bene della Patria.

Stando così la Brigata, al II Granatieri giunse in quell'epoca un prete, esile, biondiccio, dal profilo fine, dagli occhi dolci, dal sorriso buono, ma fermo.

Il II Granatieri non aveva allora Cappellano: i giganti del Cadore, del Friuli, della Bergamasca, del Varesotto, fermi nella disciplina, ardenti nella fede di Dio, erano come spersi, senza Pastore.

Uomini abituati a maneggiare il fucile a clava, ad avvinghiarsi al nemico in strette molte volte mortali per sola forza di muscoli, ad attendere l'ora della sortita dalla trincea col volto composto a magnifica serenità, questi e tali uomini non potevano rimanere senza il conforto di un Ministro di Dio, fatto soldato.

Ed il Ministro di Dio, fatto soldato, venne, Cappellano al II Granatieri di Sardegna.

Comandava il Reggimento allora un grande gentiluomo: il Colonnello Graziosi: v'era al Comando il Capitano Scarlatti, Aiutante maggiore in prima, anima di fanciullo, cuore da soldato: l'indimenticabile Franchini, che la innata lietezza aveva pari allo spirito di sacrificio: il placido e forte avv. Beretta, fratello del nostro Presidente: il buon Geroldi, baffuto, amicone, gran lavoratore, pari ai suoi Salmieri nel compimento del dovere oscuro, silenzioso, senza speranza di metallici riconoscimenti azzurri, e forse neppure di osanna da parte dei non sempre generosi colleghi: e Scippa, accorto vettovagliatore, coadiuvato da sottufficiali sublimi.

In tale compagnia, fra tali uomini, venne accolto Don Luigi Quadri, da poco ordinato prete e già coadiutore in Garbagnate Milanese, d'umile famiglia di onesti lavoratori di Vaprio d'Adda.

Nel corso della nostra vita le occasioni talvolta hanno risonanze e sviluppi che appaiono preordinati dal destino.

Don Luigi Quadri, nobile nel suo Ministero, arrivò fra Granatieri nobili nella vita.

E' naturale che fosse quivi accolto, come se sempre egli vi fosse stato.

Videro dapprima i Granatieri l'esile prete fluttuar velocemente, con passo elastico, quasi vergognoso, fra loro, e sembrava che egli volesse d'un sol colpo conoscerli tutti, vederli ed abbracciarli nello spirito, scrutarli nell'anima.

Ed in pochi giorni egli tutti li conobbe, e per tutti ebbe la parola di pace, lo sprone al compimento del bene voluto da Dio, del dovere per la Patria.

E venne il lungo e faticoso turno di trincea di Hudi-Log.

Seppero allora i Granatieri, e videro quei pochi che poteron vedere, che razza di tempra d'acciaio si nascondesse nei meandri dell'animo dolce ed ascetico di Don Quadri.

Lo seppero anche gli austriaci.

Fra le nostre trincee e quelle nemiche più non rimasero cadaveri nè nostri, nè loro. Scattava talvolta dalla trincea, incurante che la Croce rossa che gli sanguinava sul petto fosse ben vista dal nemico, il piccolo prete, a ricomporre e dare terra alle salme che alla bora ed alla pioggia invocavano la sepoltura dei prodi.

E mai urlo di ferite squarciò lo spazio senza che egli accorresse a confortarne il dolore, a sublimarne, nel nome di Dio, il sacrificio.

Venne il turno di trincea di Gorizia: s'eran susseguiti due Colonnelli: Albertazzi e il povero Dogliotti; quest'ultimo, pure non credente, sentiva il fascino particolare che emanava dall'animo del piccolo prete, e ne studiava talvolta e lungamente e le sobrie parole ed il bonario sorriso.

E vennero le sanguinose giornate di Maggio, Giugno, Agosto e Settembre 1917.

Ricordate? Quota 175, 235, 219, 241: Selo ed il suo Cimitero, che era anche il nostro, e quota 238, e l'Hermada che si affacciava, gravando sulle nostre teste, avida e cupida di sentirci e di vederci cadere uno per uno.

Dopo il povero Dogliotti, malaticcio, ecco — finalmente — un nostro Colonnello: Giacchi!

Profondo e dotto, quanto dinamico, anch'egli osservò il pastore del II Granatieri, ma per due giorni soltanto: infatti, giunto egli nella tormentata linea di Selo ad assumere il Comando del Reggimento, ebbe immediata la percezione della abnegazione silenziosa, patetica quasi, del piccolo prete. E da ottimo manovratore e conoscitore di uomini lo comprese e lo apprezzò.

E Giacchi ferito, abbandonando la dolina in mezzo alla quale egli aveva, con granatieresca indifferenza, posto il suo tavolino da lavoro, senza un gemito e col solo pensiero rivolto al reggimento ed alla Patria, salutò il Cappellano con sguardo nostalgico e fiero.

Questo sguardo, che rimase lungamente impresso in chi lo intravide nella penombra, arrossata dalle granate nemiche, era un lasciapassare per tutta una vita: era una decorazione al valore militare ed umano.

Vi sono anime in cielo che lasciarono al Cappellano il loro ultimo respiro, quale retaggio di tutta la loro nobile vita. Furon le più fortunate; ed il Capitano Medico Bono, ed il Tenente Medico Wenspeare, ed i Granatieri Zuini e Bricchesi, ed il povero Capitano Bologione, e tanti altri ignorati nel nome, indimenticabili nella gloria, ben lo sanno e sorridono dall'Empireo e ricordano gli occhi cerulei di Don Quadri quando, loro morenti, si rivolsero pietosamente a Dio, intercedendo per la loro salvezza eterna.

E quelli meno fortunati, che ebbero la benedizione del prete-soldato quando, maciullati dal piombo e dalle schegge, già avevan segnato il destino delle anime eroiche, trapassando alla gloria senza il conforto del Ministro di Dio. E Lotta e Gambacciani, e Rocco e Marescotti, e Pellas e Rocca e Casoria, e centinaia di Granatieri e decine di Ufficiali, le cui Salme furon tutte onorate e pietosamente composte dalle scarne e pallide mani del Cappellano.

E il Cimitero di Selo dove contendevamo l'acqua e la morte agli Austriaci, quante volte non vide l'esile prete balzare agilmente fra anfratto e sacchetto di sabbia e vedetta, quasi egli volesse esser solo là dove di vedetta non potevano rimanere che morti, e morituri!

Ed ecco giungere al II Granatieri un gigante: di forme, di intelletto, di eroismo. Il colonnello Emidio Spinucci.

Stando il reggimento a Castions di Strada, poco prima di essere trasferito a Romans, donde avrebbe dovuto raggiungere la trincea dorsale e terminale del Fajti, e donde invece iniziò, col Reggimento Fratello, la vittoriosa marcia di ripiegamento quale truppa di copertura della III Armata, il Colonnello Spinucci, parco di parole, quasi scontroso nel gesto, disse un giorno ad un Ufficiale del Comando, l'unico col quale avesse dimestichezza:

— Quel piccolo uomo mi sembra un grande prete. Non è vero?

Ed alla risposta rumorosamente affermativa egli disse:

— E deve essere anche un buon soldato, perchè l'ho sentito dire da dei Granatieri che hanno portato giù ferito quel ragazzo che comandava interinalmente il II Battaglione.

Alludeva ad Edgardo Preti che, ragazzo, era Capitano da poco

promosso sul campo da S. A. R. il Duca d'Aosta, e, ferito il povero maggiore Giunta, aveva assunto, ben degnamente, il Comando del bellissimo II Battaglione.

Ora entriamo nell'epopea.

Parola grossa: è vero: ma, in questo caso, la parola è a posto: i Granatieri non usano mai parole grosse invano, come non buttano mai su nessuna bilancia il peso sempre dolce, mai amaro, del dovere compiuto.

Si è scritto molto, si è parlato molto, e giustamente, di Monfalcone: del Sabotino: di Quota 188: di Monte Cengio.

Non si è mai sufficientemente parlato, nè scritto, sulle giornate di Quota 219, 241, di Selo e della Regione Fornaza, di Iamiano, di Medeazza, e della Strada da Selo a Voiscizza e del Bosco dello Stari Lokva: e di quei massacranti turni di trincea che eran giornaliere battaglie, e della ripresa di Quota 219 da parte del I Granatieri, da parte di Anfossi, che, appena tornato dalla linea coi resti del suo Reggimento, riconquistò con quei resti quanto una intera Brigata fresca aveva dovuto lasciare: e del ripiegamento di Caporetto.

In tutte queste tappe sanguinose, ma fulgide, la Brigata Granatieri fu pari al dovere segnato dalla Patria.

Caporetto!

Tra il dilagare della crisi morale che sembrava dovesse essere fatale alla stessa esistenza della Nazione, crisi sottile e ben preparata dai nemici della Patria che sono ancora oggi gli stessi nemici della Patria, e quindi nemici del Fascismo, quindi i nostri nemici, i Granatieri, ordinatamente, senza atteggiamenti incomposti, costituiscono l'estremo lembo del Paese, in continuo contatto, petto contro petto, fucile contro fucile, col nemico irrompente, fatto sicuro dal rovescio montano, rappresentato dal fiore della sua tecnica materiale ed umana, dai migliori corpi specializzati dei quali potesse disporre.

Giunse improvviso a Romans l'ordine di ripiegamento, quando ancora taluno di noi ritornava dalla solita scappatella udinese.

Il Colonnello Spinucci era andato in licenza, ed il Maggiore Magrì, giovane pieno di coraggio e di entusiasmo, patriota nell'animo e perciò forse emotivo, prese in pugno il Reggimento con polse di vecchio Comandante.

A Versa sostava l'automobile del Generale Pennella, allora Comandante del nostro Corpo d'Armata, ed al finestrino il suo maschio profilo, se pur scosso da singulti di dolore, era composto, guardandoci, dalla sicurezza sui suoi vecchi Granatieri.

Bruciava Medea e la sua collina, bruciava Palmanova, dove un ufficiale nostro salvava da tremenda catastrofe, con ignorato gesto, tutta la città, buttandosi nell'incendio del deposito di munizioni inglesi a lato del forno militare, dove a migliaia si eran rifugiati e cittadini e profughi piangenti.

Ed ordinatamente il Reggimento si dispose fra Mortegliano e Lestizza dove appunto si ebbero i primi contatti con le avanguardie nemiche, e dove cadde, con tanti altri, il povero Baistrocchi, del III Battaglione, tanto caro e sorridente e pieno di lieto coraggio.

Il piccolo prete raramente si vedeva in quei giorni.

Aveva mobilitato la sua anima per trasfonderla in ogni Granatiere di vedetta, per metterla, quale segnacolo di fede, quale « deus limen » là dove i petti dei Granatieri segnavano il confine virtuale della Patria, senza mai perdere di vista il sacro suolo lasciato in avanti non certo per impeto o travolgimento nemico, ma per forza di amara manovra.

Sul Ponte del Tagliamento intanto, nella penombra della notte, un carrozino trainato da un cavallo bianco — Baldo, — guidato da un vecchio fedele Granatiere friulano — Indri, — porta un maestoso ammasso di carne e di grigio-verde: è il Colonnello Spinucci che, al primo sentore della rottura del Fronte, interrompe la licenza e corre a prendere il Comando del suo Reggimento, corre a morire da Medaglia d'Oro; e, fermato da due colleghi sullo stesso

Ponte, i quali gli chiedono perchè mai se ne vada verso il nemico quando ormai la Brigata è ben provata e quasi travolta, egli risponde, sorridendo in quell'angolo della bocca che rendeva sempre sarcastico il suo pur tanto buono e leale sorriso: « Vado dai miei Granatieri ».

La Brigata è tra Flambro e Flambruzzo, di notte, a contatto irregolare con poderose infiltrazioni nemiche di Cavalleria, di Fanteria, di Mitragliere leggere su motocicletta: il momento è assai confuso e tatticamente difficile, se non disperato.

La manovra è ostacolata dall'ingombro della strada napoleonica di Codroipo, letteralmente chiusa da materiale da guerra e da masserizie di profughi fuggenti.

Alle spalle una campagna insidiosa, irregolare, attraversata dai sottili fili delle viti: più in là, a mare, il Bosco di Ariis e la Palude delle Sette Sorelle, direttrice sulla quale il nemico voleva buttarci.

Ed ecco, nella notte, all'improvviso contatto col nemico, alle furibonde scariche che si intersecavano senza direzione, ergersi maestosa sulla strada la figura del Colonnello Spinucci, il quale, roteando il bastone, urla: « Avanti Granatieri col Vostro Colonnello ».

E cade colpito in fronte da quella stessa mitragliatrice, forse, che ferisce di striscio il suo Aiutante Maggiore in Prima, l'eroico e modesto Latini che, al fianco del suo Colonnello, prodigava tutta la sua ignorata energia affinchè la linea assumesse uno schieramento regolare.

E in quel momento sulla sinistra, nella chiesetta di Flambro, che andava riempiendosi di feriti, di morenti e di morti, Don Luigi Quadri scrisse la pagina più bella della sua vita di prete-soldato.

E non si mosse nè si scompose nella sua opera di carità fino a tanto che i primi nemici non si affacciarono beffardi e sanguinari alla porta del piccolo Tempio, per spargere il terrore là dove il piccolo prete seminava in eroismo la Grazia di Dio.

Allora egli d'un balzo fuggì per la campagna per raggiungere

ancora il suo gregge, per ancora combattere, per ancora rimanere ferito, per trasfondere ancora nei suoi Granatieri la forza della fede e la fiducia in Dio e nelle Armi d'Italia.

E dopo Flambro il Tagliamento, ed il carnaio delle acque e dei ponti saltati, la sosta a Morsano del Tagliamento, salutata, dopo appena tre ore, dalle prime cannonate dei pezzi nemici già in postazione sull'opposta riva, ed il rancio caldo ai due Reggimenti della Brigata, dato ed apprestato, fra la meraviglia di reparti fuggenti vicini e lontani, dai salmieri e dai cucinieri del II, che avevano lasciato da poche ore la baionetta ed il moschetto a clava, per cuocere, da bravi imboscanti, i buoi fuggenti senza padrone per le campagne.

Quei cucinieri e quei Salmieri che, aggirati presso Ariis ed ormai fatti prigionieri da tracontanti forze nemiche, avevano fatto quadrato, avevan liberato due pezzi da montagna nostri da poco caduti in mano al nemico, avevan rotto l'estrema sinistra delle truppe di infiltrazione nemica, avevan permesso al II Granatieri di convergere a destra, onde salvarsi da sicuro aggiramento, essendo ormai caduta la Testa di Ponte Codroipo, là dove quasi 80 aspiranti ufficiali dei Granatieri si immolarono per l'onore della Patria.

Ed erano i compagni di quei Salmieri che al comando del valoroso Maresciallo D'Agata, che aveva in sott'ordine il Maresciallo Zatti ed i Sergenti Maggiori Di Carlo e Valentini, effettuarono una arditissima conversione da Rivignano verso il mare, riuscendo a portare in salvo, sotto la pressione nemica, tutto il materiale di vettovagliamento ed i quadrupedi del Reggimento.

Granatieri sublimi al comando di Sottufficiali sublimi quali, ancora, Montanari, Perini, Corazzina, ed il povero Guolo, che del vettovagliamento del II Granatieri istituirono una eroica tradizione di esempio, con ingentissimo olocausto di vite!

Il nemico preme, sempre più forte e compatto, spingendoci verso la Livenza.

Ecco i nomi gloriosi di Motta di Livenza, di San Stino, di Annone Veneto, di Chiarano e della linea sul Canale Piavon.

E le mischie furibonde di Chiarano dove il Comandante del III Battaglione, Maggiore Casabassa, si trovò improvvisamente accerchiato da forze superiori, e dove, con atti isolati di leggendario eroismo ed ufficiali e granatieri tennero alto, anche nell'avversa fortuna, il nome della Patria. Ricordi, o caro Bruno?

E dove pochi, più fortunati, poteron liberarsi buttandosi verso la Patria nuova, certi ancora di morire, ma non in mano al nemico.

Ed era tuo, o Don Quadri, quell'eroico pugno di uomini, salmieri del II Reggimento, coi loro meravigliosi sottufficiali, comandati da un figlio d'Italia, che in quello stesso momento a 500 metri circa da Chiarano, accerchiati, si buttarono furenti sui nemici, con una reazione così repentina, sanguinosa e sconcertante da obbligarli a tentennare, a retrocedere, tanto da lasciar loro il tempo di buttarsi verso la linea, che non era ormai più linea, del Reggimento.

Era tuo, dico, poichè erano i tuoi fedeli, erano coloro che giornalmente venivano da te e ti raccontavano le gioie ed i dolori, e ti dicevano della loro famiglia lontana, e dei loro figli, poichè quasi tutti molti ne avevano, essendo quasi tutti anziani, delle classi dei giganti: eran coloro che molto sovente prendevano dalla tua mano, assorti in contemplazione ieratica, il Corpo di Dio, ed allo scherno dei così detti atei, che nella professione di ateismo vedevan quasi un titolo di mal sicuro eroismo, buttavano in faccia la serena loro compostezza, fatta di vero valore, di quel valore che è sacrificio continuo e che è retaggio soltanto di chi è sicuro della propria anima.

E ad Annone Veneto e sul Canale Piavon e a Ponte di Piave eccoti giungere, o Don Luigi, l'indimenticabile, l'eroico, il buon Colonnello Villoresi che tenne il Comando, obliato, del II Granatieri dal Novembre 1917 al Maggio 1919.

Villoresi!

A questo nome che i piccoli grandi uomini, piccoli anche se granatieri, cercano di obliare, a questo nome fanno capo le gloriose giornate di Annone Veneto e del Canale Piavon e di Ponte di Piave, e quelle dell'Ansa di Zenson di Piave (ricordate la Sesta Compa-

gnia del valoroso Lissoni isolata e tagliata fuori quasi ormai senza speranza e tu, Don Quadri, eri con loro?) e quella della riconquista della Testa di Ponte di Capo Sile (ricordate il Capitano Reina, e Ballisti, e Nicola Bianchi, e Locatelli, ed il povero Torrani, e Verdecchia, sublime nel sacrificio, e tanti altri?): e quelle del 2 luglio 1918, quando, rimasto in mano al nemico l'unico lembo della Patria nuova del Piave, quello tra Piave Vecchio e Piave Nuovo, spettò ancora alla Brigata Granatieri, comandata dal Generale Rossi Gastone, coi Reggimenti Dina e Villorresi, l'onore di ridare al Duca della invitta III Armata quel sacro terreno tanto contrastato dalle più scelte ed eroiche truppe dell'esercito nemico.

Ed anche in queste giornate, o piccolo prete, quanto facesti!

E lo sanno Saviotti, e San Marzano e Damora e Gnatta, ed il buon Sugliano, allora Aiutante Maggiore in prima del II!

In questa azione Villorresi per poco non venne fatto prigioniero, e dovette difendersi. Tu lo ricordi bene, o Don Luigi: ma chi d'altri lo ricorda se non Gnatta e Damora che gli eran vicini, e qualcun altro che, ignorato, contribuì a liberarlo,

Ed il sacrificio eroico del I Battaglione, e la morte del suo Maggiore, del bravo Maioli, e Spina l'Aiutante Maggiore ferito che tu confortasti con la gola scossa da un fraterno singulto, più divino che umano.

Ed il tormentoso periodo di trincea di Cavazuccherina, là dove i Granatieri morivan di malaria, guardando il campanile di S. Marco, alle spalle, più candido e lucente che mai, e tu li confortavi, e li incitavi a resistere.

Allora era tuo grande alleato, un nobile medico: il Capitano Medico Zacchi Osvaldo, di Roma, vivente, che all'innata grandissima modestia univa un animo da prode e un intelletto da scienziato.

Indi lo sbalzo in avanti, il nemico in fuga, gli ultimi granatieri morti sul ciglio della strada napoleonica in faccia a quel cannone nemico, formidabile non certo per calibro, che aveva per serventi

quattro eroi, e che, posato sprezzantemente proprio in mezzo alla strada sparò fino a che vita d'uomo nemico potè manovrarlo.

E Latisana e Cervignano, dove Dina si precipitò con fantastica irruenza alla testa del suo I Granatieri, e poi Trieste vicina ormai agli occhi, e poi la sosta di Jelsane, e poi l'ammassamento a Spincichi, agli ordini del Generale Anfossi, per l'investimento simultaneo di Fiume, che era felicissima di essere aggirata ed investita dagli Italiani in genere, dai Granatieri in specie.

E qui, nella diletta Fiume, dove, affacciandoci all'azzurro perlaceo del Carnaro, avremmo potuto e dovuto rimanere quieti, fermi sul passato e fidenti nell'avvenire della Patria, qui il contagio dei prigionieri, la lontananza dei rifornimenti, la denutrizione del popolo ammorbarono di colera, di tifo petecchiale, di vaiolo la truppa e il popolo.

E là dove la denutrizione dei prigionieri e l'amaro destino non arrivarono, giunsero sfacciatamente in tempo le così dette truppe di colore che si volle, quasi a scherno, passassero là dove non avrebbe dovuto essere posto se non per il sorriso dei soldati d'Italia.

Ti prodigasti ancora alla morte ed ai morenti.

Era turbato e vergognoso il Cappellano quando, apprestandosi alla mensa del Reggimento, doveva mutare di veste e disinfettarsi, onde non contagiare i suoi fratelli di mensa.

E sorridente ancora al perdono quando seppe che tante volte le mani del suo amico e quelle dei suoi formidabili Granatieri avevano dovuto macchiarsi di sangue non completamente alleato, ma quasi molto nemico.

Ma perchè si è scritto tutto questo?

Forse per esaltarti o piccolo prete? Forse per lusingare l'animo tuo che non conosce lusinghe, ma solo sacrificio?

No, certamente; ma si è scritto tutto ciò perchè suoni a monito e ad esempio, in questo momento, a chi visse la guerra, e a chi non la visse: a chi vive in amore e lealtà per la Patria, e a chi non ha tanto privilegio.

Tu fosti sempre pari alla tua funzione divina: tu non facesti mai nè inquisizioni, nè intrugli morali, nè patti, nè preparasti la via, fulcrando sulla tua posizione di privilegio, ad ingiustizie e ad immeritati onori.

Tu fosti solo e solamente il Sacerdote.

Mi sembra, come in sogno, di unire la tua dolce e semplice figura a quella del più grande Prete, del più grande Fascista che mai abbia precorso i tempi nostri. Del nostro aitante e fiero e giusto Sant'Ambrogio di Milano, che alla Croce univa la Spada, e che maneggiava sia l'una che l'altra nel solo amore e nel solo timore di Dio, per la sola giustizia terrena.

Croce e Spada! Quale migliore connubio?

La croce è emblema di sacrificio e di virtù per sè stessa: è luce nel mondo, è amore del prossimo.

La spada non è solo la seminatrice di morte, ma l'emblema e l'essenza del Governo, che dà vita e saggezza alla compagine sociale.

Ora Don Quadri ha lasciato Garbagnate Milanese.

Non è più coadiutore: è stato nominato Parroco di Casorezzo.

E voi ve lo immaginerete panciuto, fiero delle sue fibbie lucenti alle scarpe, ormai tranquillo e non più laborioso. No: anche in questo Don Quadri ha voluto essere pari a sè stesso.

A Casorezzo egli è tutto in Chiesa: unico prete e parroco: Pastore senza aiuto. Non lo vedremo quindi che raramente alle nostre future Cerimonie. Peccato!

Quanti di questi preti dovrebbe avere l'Italia e il Mondo!

Di questi preti saggi e buoni, ligi ed obbedienti al loro Ministero, obbedienti e fedeli alla Patria!

Di questi preti che ardiscono, ma non ordiscono; che vivono per morire nel bacio dell'unico loro Padrone: di Dio.

E che, guardano, morendo, l'unico loro sogno terreno: il suolo della Patria ed il bene del prossimo!

*Roma, 6 maggio 1931-IX*

LUIGI MORETTI